

SEZIONE: NARRATIVA

Rita Iodice

I QUATTRO RINTOCCHI

I tre rintocchi dell'orologio a cucù nella casa orfana di voci del quinto piano del condominio Paoletti preannunciavano quella che sarebbe stata la triste fine della vita non altrettanto felice del signor Autari.

Da poco cinquantenne, Iulio Autari era il capo di una nota azienda di collanti industriali, che aveva visto la sua fortuna poco più di dieci anni prima. Fortuna che si era guadagnato con il sangue e il sudore, godendo fin troppo poco di quel miele che ti versa nella tazza la vita. Anche se il Signor Autari, di quel nettare dolce, non ne aveva mai neppure sentito l'odore zuccherino risalirgli per le narici; nato e cresciuto in una piccola casa nelle Alpi italiane, era rimasto orfano di padre a soli dieci anni dovendosi scontrare, fin troppo presto, con quello che è l'enorme mostro dell'angoscia. La madre, infatti, già malaticcia e debole com'era, si era, dopo la morte del tanto amato marito, ancora di più crogiolata nelle coperte della sua calda e avvolgente disperazione che in poco tempo sembrò, sia a Iulio che a sua sorella minore Anne, avvolgere l'intera casa e la fattoria compresa. Gli parve, crescendo di anno in anno mentre spalava letame e mungeva capre, che la vita avesse riversato tutto l'amaro in quella che era la sua piccola tazza per poter versare lo zucchero solo in quelle di chi voleva lei.

Una volta a sedici anni, mentre riportava le pecore dal pascolo, gli passò per la testa, come se qualcuno gliel'avesse suggerito all'orecchio, di rivolgere lo sguardo lontano, verso ovest, dove una scia di fumo, proveniente dalla ciminiera di un treno a vapore, sembrò tracciare il confine tra la sua acre vita di campagna e quelle di chi, invece vivendo in città, possiede tanto di quello zucchero nella credenza della propria che quando smette di esistere lascia posto alle formiche. Gli sembrò così di poter sentire anche lui, per la prima volta, quel dolce sapore di miele scendergli giù per la gola e riempirgli la pancia. Fu talmente inebriante che Iulio desiderò a tutti i costi assaporarne ancora e ancora.

Fu così che a ventisei anni lasciò la sua casa nelle campagne del nord Italia per potersi trasferire nella grande città, da solo.

Non volle sentir ragioni, neppure dalla povera madre, vedova già di marito e che adesso si vedeva andar via anche un figlio, né ascoltò la sorella minore, che con la sua vocina sottile e il viso d'angelo l'aveva implorato di non lasciarla in quella umida casa di campagna attanagliata dalla quella voragine di dolore creata dalla madre.

“Non andar via, non abbandonarmi pure tu. Mi avevi promesso che non te ne saresti andato dopo la morte di papà. Ti supplico non voglio essere trascinata nella tomba con nostra madre!”

Ma fu come parlare a un sordo. Noncurante di quelle parole di supplica, Iulio si infilò la giacca di lino, che per ironia della sorte gli aveva cucito quella stessa sorella che ora si rifiutava di ascoltare, afferrò con la mano sinistra il cappello di cuoio appartenuto un tempo al padre e in men che non si dica sparì tra la foschia della montagna senza lasciare traccia. Sembrò quasi che una folata di vento, proveniente dalle Alpi, se lo fosse portato via come fa coi cappelli di paglia delle signore durante i picnic primaverili.

Nessuno lì tra Alpi ne sentì più parlare.

Arrivato così giovane nella grande città, aveva tentato di trovar impiego come operaio:

-Sarà per iniziare. - s'era detto. Ma, magrolino e gracile quale era, non era riuscito a trovare impiego neppure come scarica furgoni, ritrovandosi ben presto a non poter neppure più permettersi l'affitto di un appartamento piccolo come la tana di un topo.

A quel punto la sua esistenza iniziò nuovamente a sembrargli un errare continuo tra una situazione amara e un'altra. Un bivio davanti a cui non si può far altro che fermarsi e tornare al punto di inizio per cercare di ripercorrere una strada più convincente. Iulio, però, non ci aveva neppure mai pensato a questa possibilità, accecato com'era dal suo desiderio di assaporare ancora una volta soltanto quel dolce nettare. Per questo si rimboccò le maniche e decise di lavorare alla giornata come "ragazzo delle consegne" in un piccolo supermercato.

Il caso volle che, dopo poco meno di un mese, un dipendente del medesimo supermercato venne licenziato, e a quel punto, Iulio sembrò la persona più adatta a poterlo sostituire. I giorni divennero allora uguali e confusi così come le settimane e i mesi che ne seguirono. Riempiva semplicemente le mensole di latte una volta che questo era terminato, eppure quello gli sembrava essere il lavoro più importante a questo mondo. Non c'è da stupirsi se in poco tempo lo promossero a capo reparto e successe allora che la minuscola casa in affitto divenisse un appartamento in periferia e quello che era stato il ragazzo di campagna, disorientato e con l'amaro in bocca, divenisse un giovane e deciso uomo sui trenta.

Del ricordo di Iulio di ventisei anni restò solo l'eco di un passato che non amava ricordare neppure a sé stesso. Per quel che ne sapesse la gente, infatti, era "orfano" di entrambi i genitori dai tredici anni e non aveva né sorelle né fratelli; si era tirato su da solo lavorando alla giornata, ma che, nonostante ciò, era un uomo che amava vedere il lato positivo della vita. Del resto, ai clienti del negozio e ai suoi condomini non era dato saperne di più.

Si era costruito in soli quattro anni un passato così convincente che neppure quello vero dei suoi ventisei ne sarebbe stato all'altezza. L'aveva fatto forse per vergogna o meglio per paura, un sentimento che l'aveva portato a voler restare solo a tutti i costi, per timore che qualcuno gli portasse di nuovo via lo zucchero dalla tazza, come aveva fatto sua madre in passato.

Dopo il trasferimento nel nuovo appartamento gli capitò alcune volte, quando se ne ritornava a casa, di chiudersi la porta alle spalle e di sentir freddo. Un gelido artiglio che gli lacerava le budella, lasciando che il dolore lo divorasse per tutta la notte. Aveva creduto, in un primo momento, che l'appartamento fosse semplicemente fin troppo umido e che bastasse comprare una stufa o imbottire il letto con più coperte. Una notte però, mentre dormiva rannicchiato, sentì un gelo così penetrante nelle ossa della gabbia toracica che credette di star avendo un infarto in piena notte. Urlò, allora, con più voce di quella che possedeva:

"Aiuto!"

Ma nessuno stava ad ascoltare. Si alzò allora di scatto e si mise a girare per l'appartamento come se cercasse qualcuno. Ma anche stavolta nessuno. Si sedette allora sull'unica sedia che aveva intorno al tavolo della cucina; nessuno gli stava di fronte, neppure un'altra sedia oltre quella che aveva comprato.

Da quella volta decise allora di passare le notti in ufficio, chino sulle carte dei prezzi di tutti i prodotti del supermercato, credendo che in fondo la mancanza di sonno fosse meglio degli incubi che quest'ultimo portava con sé. Ma neppure questo gli diede pace. Il gelo, infatti, iniziò a insediarsi anche durante le pause caffè coi suoi colleghi. Gli sembrò alquanto strano come frasi che

prima dava per scontate nella quotidianità con cui venivano pronunciate, ora appestassero l'aria col loro stridulo suono.

“Allora stasera ci sei per una birra?”

“No, Iulio non posso proprio, ho mia moglie a casa che m'aspetta, oggi è il nostro anniversario.”

“Ragazzi ma avete visto che bello il figlio di Beatrice? È il secondo, l'altro è un signorino ormai!”

“Natale lo passiamo da mia madre, ma per il cenone di Capodanno stiamo dai suoi.”

“Ma avete saputo? Giulia e Alberto si sposano!”

“Iulio, e tu?”

“Iulio, ma la ragazza?”

“Perché non esci con qualcuno, eh, Iulio?”

“C'hai trentadue anni ormai, ma a una famiglia non ci pensi mai?”

Una di queste, però, gli sembrò tanto pesante che gli parve di riavere dieci anni e di essere sommerso fino ad affogare dalla disperazione che aveva provato in seguito alla morte del padre.

“Non ti senti solo?”

Parole semplici, in una interrogativa non altrettanto articolata, ma che per lui erano lame veloci. Iniziò allora a evitare anche le conversazioni durante le pause e di conseguenza prese a lavorare il triplo.

La sua vita era il lavoro e il lavoro la sua vita, non andava avanti né indietro, era immobile, ferma ancora davanti al bivio di sei anni prima.

Il passo per tentare di demolire quel muro davanti a cui stava lo fece a trentacinque anni mettendosi in proprio. Iniziò con un piccolo negozio di ferramenta che vendeva il necessario, ma si rese presto conto che non era abbastanza.

Una sera, però, mentre sfogliava il catalogo dei materiali da ordinare, gli cadde lo sguardo sulla pagina dei collanti industriali e, ripensando all'appiccicume del miele di cui inseguiva forsennatamente l'odore, gli venne un'idea.

In città ce ne erano di ferramenta, ma nessuno aveva mai pensato di specializzarsi nella vendita dei collanti. Gli venne allora il desiderio di iniziare a ordinare solo quelli, di tutte le marche, odori, densità e colori, quasi come se cercasse tra quelli il dolce odore che aveva tirato su per le narici da bambino, senza però trovarlo mai. Gli affari andarono bene e la domanda in città crebbe. Così da una piccola attività passò a una media industria e finalmente il vuoto della sua vita sembrò riempirsi per una volta.

Soldi.

Fu questa la toppa che cucì su quella voragine di mancanza e assenza che s'era scavato da solo. Casa nuova in un condominio al centro, esposizione ottima, cene di lusso, viaggi in prima classe, ma non in montagna ovviamente, completi di seta nera e valigie di pelle smaltata.

Gli sembrò allora di avere a disposizione tutto il miele del mondo in un'unica grande credenza che custodiva gelosamente senza permettere a nessuno di metterci le mani.

Si era così trascinato fino ai cinquant'anni, quando da imprenditore affermato qual era rivolse per la prima volta lo sguardo a sé stesso (o meglio a ciò che vi era rimasto) una domenica mattina prima di una conferenza. Con sua sorpresa, il viso chiaro e liscio con pochi peli sulle guance del ragazzino di ventisei era diventato un volto butterato, incorniciato da una folta barba grigio scuro. Gli occhi verdi e vivaci come l'erba primaverile s'erano fatti vetri scuri contornati da borse violacee. E per la prima volta dopo anni rivide la madre, proprio lì, nel riflesso dell'uomo che era diventato. Solo, in una casa che non conteneva l'eco di nessun ricordo.

L'orologio a cucù suonò il terzo rintocco. Uno sparo solo si sentì e di Iulio non ci fu più traccia. Solo il corpo di un uomo solo, come tanti in quel quartiere.

Categoria: Studenti delle scuole secondarie di Secondo Grado (categoria giovani)

Sezione: Narrativa: racconto a tema in lingua italiana (b)